

Non solo i ricordi della spiaggia e dei juke box negli stabilimenti, colonna sonora della stagione I sentieri che in mezzo al verde si inerpicano dai nostri paesi erano meta delle prime avventure

Alle spalle del mare, la collina: d'estate teatro delle nostre fughe

IL RACCONTO

Mario Dentone

La settimana scorsa ho scritto delle lontane estati in spiaggia, di compagnie giovanili, di fughe verso gli scogli per sfuggire agli sguardi vigili delle madri, e ho chiuso ricordando Nadia, quindici anni, vista per cinque minuti, io senza sapere il suo nome e lei il mio, e una sua cartolina un mese dopo: "un caro ricordo, Nadia". Dunque anche lei aveva chiesto a qualcuno il mio nome. E ho scritto che cinquantaquattro anni dopo (era l'estate 1966) la sua immagine, quei pochi minuti, quella canzone nel juke-box, mi si sono impressi in ogni minimo particolare più che se lei ed io ci fossimo frequentati, scritti lettere, innamorati, che allora si era sempre innamorati, anche per un mese d'estate.

Nadia è rimasta una visione, un lampo di bellezza in una giornata di scirocco buio che da noi in riviera è... il vento, caldo, appiccicoso, che fa del mare un rincorrersi di piccole onde coi capelli bianchi, che spinge le nuvole sempre più pesanti, che i vecchi marinai dicevano scuotendo la testa: "S'u molle u ventu a ne tucche", per dire la pioggia. Lo scirocco ti avvolge, no, ti veste, sì, proprio ti veste, vento di riviera. E allora noi...

Noi nelle giornate di scirocco mettevamo l'ombrellone a terra, magari due a capanna e tutti sotto a sentire i dischi nel mangiadischi, sì, quello a pile che spesso funzionava a sabbia e manate per sbloccarlo, coi dischi, i 45 giri, ondulati dal calore che facevano balla-



Il panorama su Riva Trigoso e il Tigullio dalla collina del Pallone, a levante, a picco sulla scogliera

re la puntina come le onde. E il vento spingeva da fuori e il mare batteva sulla riva e sembrava sempre più vicino. E si giocava e si raccontava, e c'erano coppie formate e altre da formare a furia di sguardi, e c'erano sempre la timida ragazza e il lui che non aveva il coraggio di lanciarsi.

Ma lo scirocco portava spesso a dir ciao alla spiaggia, quando tutti insieme si andava verso i sentieri su per le colline che circondavano il paese:

qualche ragazza portava, per il famoso non si sa mai, un ombrello, mentre noi maschi mai, era un disdoro per noi avere un ombrello! Vuoi mettere una burrasca in un bosco, una corsa a ripararsi magari con lei sotto un fitto albero? E i capelli bagnati che colavano, e la giacca a vento da offrire a lei infredolita per avere il suo sorriso di gratitudine? La collina! Ma non era la siepe leopardiana studiata a memoria a scuola, quella dei "sovrumani silenzi"

e del finale "naufregar m'è dolce in questo mare". Sì, il mare c'era, era là sotto di noi, un volo, un vero infinito. Noi non sapevamo stare senza mare, anche le ragazze che stavano qui un mese, ormai erano non più foreste, da anni erano del paese, contava quel mese e non gli altri undici. Una "ragazza" di quel tempo me lo ha ricordato in questi giorni. Ci siamo ritrovati dopo quasi sessant'anni, anzi, persino più, dopo che lei ha letto il mio precedente rac-

conto. Confesso che non mi ricordavo di lei, ma è bastata la sua mail, il suo nome, e il suo ricordo delle nostre due famiglie vicine d'ombrellone per aprirmi di colpo il famoso cassetto della memoria, i suoi giochi femminili con mia sorella, i miei dispetti di unico maschietto, che lei non aveva fratelli, ma solo un'altra sorella, tre a uno insomma. I nostri costumi di lana che in acqua si facevano pesanti e non solo. Poi fummo ragazzi, le nostre famiglie continuarono a ritrovarsi nello stesso posto, sotto gli stessi ombrelloni, e noi cominciammo a emigrare verso le compagnie vere, a trovare una nostra indipendenza da quegli sguardi vigili. E la mia amica d'infanzia, con sua sorella e la mia, cominciarono a bazzicare il Lido del mitico Silvio, detto da tutti "Gambagiglia", che aveva una grande terrazza e il juke-box e il ballo di sera tipo "rotonda sul mare" di Bongusto (anche se rotonda non era). Ma io m'ero separato, di giorno stavo ovunque in spiaggia con Franco, Orazio, e altri amici, oppure con la compagnia ai bagni Annasilva di Gusto e Mario, e anche là c'era il juke-box, ma di sera andavamo a fare "vasche" in paese, o seduti su qualche panchina o al cinema all'aperto.

E le colline erano sopra di noi, grandi ombre di notte e verdi sipari di giorno a chiudere il paese fra il blu del mare e del cielo. Maria Grazia, così si chiama l'amica d'infanzia, è stata proprio lei, nella mail, a ricordarmi la collina, e di colpo ho rivissuto corse per sentieri, burrasche e pioggia, alberi come rifugi, corpi bagnati e sguardi, là, sul colle di Bardi, col castello seicentesco eretto contro i Saraceni, nostra meta e avventura, mito e fantasia (oggi piedistallo per tralicci e ripetitori), oppure a levante, al Pallone, con lo strapiombo sull'Asseu e sulle Lardée, o ancora a ponente, da Ginestra a punta Manara. E come in ogni paese, per ogni gioventù, in ogni tempo, mare e colline ci appartengono, e quei cassette della memoria si aprono da soli, basta poco, ma... apriamoli piano, che i ricordi sono come il mare, ci travolgono! —

L'autore è scrittore e saggista